

Leggi a misura d'uomo, anzi di reato

Segue dalla prima

Silvio è stato chiaro e l'ha spiegato anche ai suoi che fanno le anime candide: «Non possiamo permettere che arrivi qui in Italia un qualsiasi procuratore bulgaro e ci arresti». Naturalmente «bulgaro» sta per Garzon, De Maillard, Ruimbeke o qualche altro. Silvio è terrorizzato. Per anni ha temuto che il Pool di Milano lo mettesse in galera. E Fedele, che lo conosce bene e gli è davvero amico, l'ha detto a Repubblica che loro sono «cesci» in politica per salvare gli affari e salvarsi dalla galera. Allora, perché tanta ipocrisia? Silvio vive momenti angosciosi perché deve decidere se decidere da capo del governo o da imputato di corruzione della magistratura romana. E vi pare poco? Chi di noi non sarebbe angosciato? Come capo del governo può solo aggiungere un'altra figuraccia (e lui lo sa bene) a quelle che lui e i suoi amici collezionano settimana dopo settimana e la cosa finisce lì. È vero che l'Italia ha tutto da rimettersi, ma poi le cose passano e la gente dimentica, così pensa Silvio. Come imputato rischia di scavarsi la fossa con le sue mani. Ma ve la immaginate la scena se un PM «bulgaro» gli spicca un mandato di cattura per corruzione in base a un accordo che Silvio stesso ha firmato? Tutti i suoi amici e sostenitori gli direbbero: «Bravo grullo. Ti sei scavata la fossa con le tue mani e l'hai scavata anche a noi: ministri e sottosegretari solo per merito tuo, grand commis dello Stato, uomini di affari, ecc». Perciò, Silvio lo capisco. Si fa presto a dire firma quando la pelle è degli altri. Fanno presto i Fassino e i Rutelli e anche gli Schroeder e i Chirac. Io vorrei proprio vedere Schroeder, che sembra il più intransigente, nei panni di Silvio. Facile fare i moralisti e i duri quando non si rischia niente. Allora bisogna pensarci prima. Perché quando si è capo di un governo, come il nostro, ci si difende come si può. Ma vi pare che si possano fare le prediche ed esor-

tare Silvio a tenere conto dell'interesse del paese? Proprio lui che ha avuto rapporti con Totò Riina, com'è scritto nella sentenza della Corte di appello di Caltanissetta, depositata a Giugno, e della quale nessuno vuole parlare? Per convincere i nostri partner europei sulle difficoltà oggettive di Silvio, sarebbe sufficiente inviargli quella sentenza e i libri che sono stati scritti su di lui. Se il problema fosse stato posto prima, forse Silvio avrebbe anche capito. Le manette d'altronde le avevano provate anche altri imprenditori. Ma dopo tanti sacrifici, tante fatiche e tantissimi soldi spesi. Dopo essere ritornato a Palazzo Chigi, come gli si può chiedere di firmare la sua condanna a morte. Ecco perché Silvio preferisce le riunioni con gli avvocati e con l'Avvocato alle riunioni con i colleghi che lui difende sempre e che l'hanno lasciato solo. Bella solidarietà. A proposito: l'Avvocato cosa gli consiglia di fare? Una via per uscirne c'è. Puntare alla prescrizione facendo partire il mandato di cattura dal 2007. Però faccia bene i conti e in questo solo l'Avvocato può consigliarlo tenendo conto che nel frattempo un magistrato bulgaro può sempre aprire un'altra inchiesta. La soluzione migliore è tenere duro. L'Europa può aspettare. Tanto, come dice quel genio dell'ingegnere ministro della giustizia, anche gli inglesi non sono entrati nell'Euro e non è stata certo una catastrofe. Pertanto, se l'Italia non entra nello spazio giudiziario europeo, non sarà una tragedia. Per certi versi avremmo anche da guadagnare (non vorrei che Silvio ci avesse già pensato) perché l'Italia diventerebbe un bel paradiso fiscale, pronto ad accogliere tutti i criminali con i loro soldi, perseguitati dai magistrati comunisti. La comprensione per Silvio e i suoi amici però non può essere estesa a chi non è imputato e per di più ha responsabilità nel centro

Berlusconi vive momenti angosciosi perché deve decidere se decidere da capo del governo o da imputato di corruzione della magistratura romana

ELIO VELTRI

sinistra. Sull'Unità dell'8 Dicembre Franco Debenedetti spiega che insiste su «Conflitto di interesse, movimentismo e giustizialismo» è un'idea azzeccata dal punto di vista editoriale, ma assolutamente dannosa dal punto di vista politico, avendo favorito la vittoria di Berlusconi, al punto che «ormai in molti si chiedono, tra i DS, se per la sinistra l'Unità non rappresenti, tra i tanti, un problema politico in più».

Viva la chiarezza. La risposta, naturalmente, spetta al direttore del giornale. Ma ciascuno di noi che collabora ha il dovere di riportare il confronto sui fatti e sui numeri contando sulla onestà intellettuale degli interlocutori. Se le cose fossero andate come sostiene Debenedetti, Berlusconi avrebbe ragioni da vendere, anche nel proclamarsi perseguitato politico. Ma i fatti e i numeri dicono che le cose stanno diversamente. Consigli chiunque voglia approfondi-

re di procurarsi i dati delle poche procure che hanno fatto le inchieste sulle varie tangentopoli negli anni Novanta, riguardanti in particolare i reati di corruzione, estorsione, falso in bilancio. Procuratori di sinistra non ce n'erano. La maggior parte era di destra o moderata. Lo stesso discorso vale per i sostituti, raramente iscritti a magistratura democratica e quasi sempre appartenenti alle associazioni moderate. Nessuno di loro, escluso Di Pietro, ha optato per la

politica e molti di loro continuano a fare le stesse cose, sepolti da montagne di carte. Il gruppo parlamentare che conta il maggior numero di magistrati, e così era anche nella precedente legislatura, è Forza Italia. Assicuro Debenedetti che la corruzione c'era davvero e non è stata inventata da un gruppo di PM assatanati che volevano impadronirsi del potere. A suo tempo, l'ha spiegato bene il Governatore della Banca d'Italia Fazio, il quale ha dichiarato che la corruzione aveva devastato la finanza pubblica, contribuito ad accumulare il debito pubblico e «aveva costituito una taxa impropria che avevano pagato tutti i cittadini». Quanto alla «demonizzazione» di Berlusconi, che sarebbe responsabile della sconfitta del centro sinistra,

mi dispiace, ma i dati dei sondaggi riservati del Cavaliere e gli studi della Facoltà di Scienze politiche dell'università di Torino dicono l'esatto contrario. Chi la pensa diversamente si informi e poi dati alla mano ne parliamo. L'unica cosa certa è che senza la «demonizzazione» della quale pochi si sono dovuti assumere la responsabilità, oggi in Parlamento molti di quelli che la pensano come il senatore Debenedetti, non ci sarebbero perché Berlusconi avrebbe preso due terzi dei seggi. La verità è che è stato commesso un errore imperdonabile nel pensare che Berlusconi potesse essere un normale interlocutore politico non facendosi nemmeno sfiorare dall'idea che il Cavaliere per la condizione di imputato avrebbe adottato, com'è poi avvenuto, la linea: ogni reato da cancellare una legge da approvare.

segue dalla prima

Afghanistan tutti sparano a tutti

Difficile, in queste ore, interpretare quel che ha detto e poi smentito il nuovo leader ad interim dell'Afghanistan Hamid Karzai, che aveva trattato con una delegazione mandatagli dal Mullah Omar la resa della città. E ancora più difficile comprendere gli scambi argomentati di accuse (e anche, pare, di proiettili) tra i soldati del Mullah Nagibullah, cui si sarebbero dovuti arrendere i taliban, e che hanno preso possesso del quartiere settentrionale di Firkā (dove stavano gli arsenali, e quindi le armi pesanti, tank e mortai), quelli del signore della guerra rivale Gul Agha Sherzai, che controllano la residenza del governatore e lo Shahar Wali, o municipio, quelli di Haji Bashar, che invece controllano le caserme della polizia, e i resti dei taliban.

Karzai è pashun, come re Zahir, del clan dei Populzai, quelli che nel 1761 avevano regalato ad Ahmad Shah Durrani, il fondatore della dinastia afgana, le terre su cui avrebbe costruito Kandahar. Gul Agha è anche lui pashun, ma del clan dei Sherzai. L'ex sindaco Bashar è pashun pure lui, ma del clan dei Noorzai, la tribù più numerosa. «Penso che ci si trovi in una situazione molto pericolosa, nel senso di quel che si è visto succedere a Mazar-i-Sharif, dove la gente s'era tenuta le armi, s'era messa ad ammazzare, e molti erano rimasti uccisi», dice Rumsfeld. Ma è evidente che i marines non hanno l'ordine di impedire carneficine, di «colpevoli» o «innocenti» che siano: il loro compito è impedire che sfuggano Mullah Omar e i taliban. Osama bin Laden e i suoi «arabi» di al Qaeda. «Buoni» sono quelli che li aiutano in questo, «cattivi» quelli che li ostacolano. «Barbari contro i barbari» era stata una tradizione plurisecolare nella storia americana. Si fece ricorso ai tribù amiche per sterminare tribù nemiche, sin da molto prima della Guerra d'indipendenza. Senza badare per il sottile a chi scoteva chi. Spesso si usarono gli indiani «amici» per dare la caccia ai ribelli di altre tribù, o della stessa tribù. Finché venne in momento in cui erano i «bianchi» a scotennare e mutilare atrocemente le donne e i bambini «nemici» in numero incomparabilmente superiore a quanto mai avessero fatto i «selvaggi» sui bianchi. Un bellissimo libro, Olocausto americano di David Stannard, appena tradotto da Bollati Boringhieri, è denso di testimonianze ag-

ghiaccianti non solo su quel che successe, ma su come fu giustificato, dai padri della democrazia moderna come George Washington, William Jefferson ed Andrew Jackson, sino al gentile e sensibile autore del Mago di Oz, Franz Baum, che esortò al «totale annientamento», dei «pochi indiani rimasti». Un europeo che amava ed ammirava immensamente l'America, e che ancora oggi viene ritenuto il massimo interprete della sua «psiche nazionale», Alexis de Tocqueville, restò impressionato dalla ferocia con cui «ogni dieci anni» le tribù indiane «irritate dalla consapevolezza della loro impotenza o infiammate da qualche nuovo soprasso su rudano e piombano impetuosamente sulle contrade che un giorno abitavano e dove ora sorgono le dimore degli europei» e «ogni volta gli Stati Uniti abbracciavano la causa dell'ultimo dei coloni e dichiaravano guerra a quelle miserabili tribù». Tra i massacri che fecero più impressione ci fu quello del 1862 in Minnesota, quando i Sioux uccisero, scannarono, mutilarono 800 coloni, compresi donne e bambini. In proporzione alla popolazione Usa di allora era una carneficina di molte volte superiore a quella nelle Torri gemelle.

Tra repressione, trattati di pace, nuove guerre e nuovi trattati, la vendetta si compì sostanzialmente quindici anni dopo, quando un soldato piantò la baionetta nelle reni di Cavallo Pazzo, che si era arreso con la promessa che «non gli sarebbe stato torto un capello», a Fort Robinson, nel Nebraska, nel 1877. Tra i garanti c'era il suo amico Piccolo Grande Uomo, che lo accompagnava tenendolo sottobraccio. Si dice che gli tenne le mani mentre lo uccidevano. Il leggendario capo sioux che aveva annientato il Settimo cavalleria di George Armstrong Custer a Little Big Horn, aveva appena 33 anni. Anni prima era stato messo in minoranza da Toro seduto e gli altri grandi capi che volevano la pace col «Grande padre bianco di Washington». Era un membro del clan Tokala. Fu catturato in inverno con l'aiuto degli scout sioux Brule, Oglala e degli altri indiani cui il generale Crook aveva promesso «200 dollari» a testa se lo consegnavano. Suo cugino Coda Maculata, il capo degli scout, fu fatto dal generale Usa capo dei Sioux. Passò poi alla storia come un «grande capo della pace». Siegmund Ginzberg



Diritti umani per chi oggi è crocifisso

SERGIO D'ELIA*

Il 9 ottobre scorso, una corte islamica nella parte settentrionale della Nigeria ha condannato a morte tramite lapidazione una donna divorziata. Si chiama Safiya Hussaini Tunjar Dudu, ha 30 anni e verrà lapidata alla fine dello svezamento della bambina nata da una relazione fuori del matrimonio... a meno che non riusciamo a salvarla con la mobilitazione in corso in questi giorni. Sempre in Nigeria, il 15 novembre, per la prima volta dalla reintroduzione della Sharia, un uomo, Sani Rodi, è stato condannato a morte nello Stato di Katsina. Sarà ucciso con una pugnata e con lo stesso coltello che il condannato ha usato per uccidere una donna e due dei suoi figli. Non tutti lo sanno, ma nel mondo degli anni 2000 c'è ancora la crocifissione. Dopo duemila anni di storia, una storia per i cristiani iniziata proprio con una esecuzione sulla croce, in alcuni paesi il tempo sembra si sia fermato a quell'atto originario. Nello Yemen, un uomo condannato a morte per duplice omicidio è stato fucilato in pubblico e poi crocifisso in una piazza nella città di Taiz, nel nord del

paese. Il corpo è stato legato a una croce issata nel luogo dove aveva commesso gli omicidi. Non si tratta di casi isolati e non è solo questione di pena di morte. Altre punizioni crudeli, disumane e degradanti sono all'ordine del giorno ancora in molti paesi: le frustate per le ragazze che hanno rapporti sessuali prima del matrimonio in Nigeria; le fustigazioni in Iran per chi consuma alcool o ha fumato in pubblico in questi giorni di Ramadan; il taglio delle mani per i ladroncini in Arabia Saudita... Il rischio è che a voler essere politicamente corretti, rispettosi delle culture altre, di religioni e tradizioni antiche, noi finiamo per legittimare le fustigazioni, le lapidazioni, le crocifissioni, le mutilazioni genitali femminili e tante altre punizioni o pratiche disumane così frequenti nel mondo di oggi. Il rischio è che per evitare scontri di civiltà noi finiamo per accettare che il Corano, un testo millenario, simbolico, letterario, si traduca in legge dei giorni nostri, norma penale, prescrizione integrale, letterale.

È come se la nostra Bibbia, ma anche il nostro Vangelo, diventassero letteralmente, integralmente la nostra Costituzione e, di conseguenza, il nostro stato una repubblica fondata sulla Bibbia o sul Vangelo, non più sul lavoro (e che sia fondata sul lavoro è già una forma di integralismo). Se accettiamo questo, dobbiamo aspettarci anche che dai tribunali islamici si passi agli stati islamici, da un testo millenario come il Corano a stati fondati sul Corano, dalla Sharia applicata in un'aula di giustizia alla Costituzione di uno Stato. Dedichiamo il nostro 10 dicembre a una questione fondamentale, quella della laicità dello stato, della separazione del potere religioso da quello civile. Se questa separazione non c'è, se la religione diventa Stato, il Corano o la Bibbia diventano costituzione, codice penale e civile, allora c'è un pericolo, un pericolo grave non solo per i cittadini cinesi e arabi vittime di regimi autoritari e integralisti, ma un pericolo anche per l'intera comunità internazionale. Perché quando quello che è peccato per

la coscienza individuale o la fede di un individuo, diventa automaticamente reato per lo stato, cioè per tutti; quando il principio individuale "io non lo farei" si traduce nella legge generale "tu non lo devi fare", quando avviene questo, abbiamo creato le premesse del fondamentalismo, della guerra agli infedeli, che arriva poi al terrorismo. Dedichiamo la Giornata mondiale dei diritti umani a un diritto fondamentale, quello della libertà religiosa, al diritto per i credenti e per i non credenti di non subire il fatto che un precetto religioso venga tradotto automaticamente in codice penale, legge civile o addirittura Costituzione dello Stato. La dedichiamo soprattutto ai credenti di altre religioni e ai credenti in una religione diversa, ai buddisti tibetani e ai Falun Gong cinesi, innominati e offesi, perseguitati e uccisi, perché figli di un dio minore, dopo il sequestro di Dio, del dio maggiore, da parte delle tre religioni monoteiste, ai cui adepti soltanto si dedica attenzione, si riconosce dignità, si offre solidarietà. *Segretario di Nessuno tocchi Caino

cara unità...

Devo ancora contraddire Oppo

Vittorio Sgarbi
Al direttore On. Furio Colombo
Nonostante la simpatia che ha suscitato la sua gentilezza in mia sorella, devo ancora contraddire Maria Novella Oppo. La cattiva abitudine di replicare alle repliche rende vane, e anche antipatiche, le smentite e non cambia il rapporto tra la falsa notizia (intimamente diffamatoria) e la verità dei fatti. Proprio l'episodio minore mi consente di chiarirlo. Siamo ancora due a uno. Può sembrare un accenno, ma a chi si dice «scrupolosa» non posso non ribattere che le parole hanno significati precisi. Sala non è foyer. Oppo scrive: «Confermo che Sgarbi è entrato in sala quando le luci erano già spente». Niente di più falso. Falso (sono pronto a farlo verificare in tribunale). In sala sono entrato a luci pienamente accese, e lo conferma implicitamente la stessa Oppo, quando parla di un «fascio di luce» (non altrimenti proveniente che dalla sala) che, indirizzandosi verso il foyer, ha consentito alla Oppo di riconoscermi. Inoltre io non: «ho creduto di essere entrato in tempo». Sono entrato in perfetto orario. E non «dico di aver

partecipato», ma ho partecipato all'applauso per Muti prima dell'Inno di Mameli, quindi prima dell'inizio dello spettacolo. L'applauso a Ciampi non ha niente a che vedere con l'orario della Scala, fissato alle ore 18, non dieci o cinque minuti prima. E non accetto né suggerimenti sull'«eleganza», e sul comportamento da tenere in presenza del Presidente della Repubblica, non essendo specificato sull'invito e quindi non prescritto alcun cerimoniale, con richiesta di ulteriori puntualità, oltre l'orario ufficiale; né l'insinuazione di essere un non «comune maleducato». L'unica «maleducazione» è quella di voler screditare gratuitamente qualcuno, con pretese di scrupolo, insistendo a dire il falso.

Mi appello alla clemenza della corte. **Maria Novella Oppo**

Ridateci i binari e ritorneremo alla stazione

Vincenzo Del Vecchio
Cara Unità se potessi parlarti come ad un caro amico, ma forse posso, ti direi aiutaci a ritrovare le nostre radici, rafforzando quel senso di appartenenza che fa di un albero l'alimento per i suoi frutti, ridacci l'entusiasmo di combattere per un'idea di

società equa e giusta, non piatta, dove solidarietà si coniughi anche con mercato, dove i più deboli non vengano lasciati indietro; tutto ciò lo devi fare anche per te stessa per non tradire la tua missione ed i tuoi lettori, che poi sono volti e storie che vogliono ritrovare in te quella fiammella che scalda l'anima. Vogliamo anche una sinistra che dica e coaguli le sue forze per grandi ideali di sinistra, un aiuto con qualche esempio: - le 35 ore troppo in fretta accantonate ed invece già realizzate con mirabili risultati in Francia e tra poco in Germania, non in Burundi; - un conseguente studio sul "tempo liberato" dal lavoro, con sport, attività sociali e culturali; - la difesa delle grandi aziende di stato, quelle produttive, nei settori strategici, vedi la Francia con EDF, ELF, TOTALFIN, FRANCETELECOM e la Germania; - la difesa della scuola e della sanità pubblica in modo che tutti possano imparare e curarsi senza discriminazioni; - il consolidamento delle conquiste nel mondo del lavoro pur coerenti con l'evolversi del settore.

Perché di questo elenco, è presto detto, essere di sinistra è un comune sentire di valori ed ideali che impegnano i nostri comportamenti in tutti i contesti in cui ci esprimiamo, la ribellione alle ingiustizie è un automatismo che scatta sul lavoro come dal barbiere, è nel nostro DNA (un mio collega dice che è un dovere individuale), ridateci i binari e noi viaggeremo come un treno fino alla stazione.

Chi scherza su Bin Laden

Salvatore
Il 7 dicembre 2001, alle 16.00 circa, su Raidue, alla fine del programma "Al posto tuo" veniva mandato in onda un vergognoso cartone animato fatto al computer in cui si "giocava" su Bin Laden ed i talebani, sugli attentati, sulla guerra e relative bombe. Con un indecifrabile e indegno gioco di parole sull'aria del celebre pezzo "tu vo fa l'americano" che è diventato per l'occasione "tu vo fa u talebano" ed in più venivano mostrate le reazioni MOLTO divertite del pubblico e della conduttrice che ha elegantemente premesso lo show con una dedica ai "nostri amici talebani".

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»